

Benedetto Valdesalici, è stato tre volte in manicomio, ora è un medico

Voleva essere spiritoso, il titolista del «Resto del Carlino». «Ore 9, lezione di anatomia dal vero». «Un giovane universitario - si raccontava nel breve articolo del 18 febbraio 1976 - ieri mattina si è spogliato nell'aula di anatomia. Voleva tenere un comizio in abito adamitico. Si tratta di Benedetto V. che, con l'intervento dei vigili del fuoco, è stato portato al Roncati».



Benedetto Valdesalici nella sua casa di Villa Minozzo

Da «matto» a psichiatra «Ho conosciuto il dolore e lo rispetto»

Le sirene dei vigili del fuoco, un ragazzo che viene portato via perché si spoglia nudo in un'aula universitaria. Era il 18 febbraio del 1976 e un titolista spiritoso scriveva su un quotidiano: «Ore 9, lezione di anatomia dal vero». Benedetto Valdesalici, quando era studente e poi già medico, è stato portato tre volte in manicomio.

Adesso ha 43 anni e fa lo psichiatra, sulla montagna reggiana. Vive in una ex scuola elementare sotto la Pietra di Bismantova, con una moglie e una figlia di nove mesi. «Non nascondo il mio passato. Ho conosciuto il dolore e lo rispetto. Mi ha caricato di un'umanità di cui non posso fare a meno».

sua Uls mi ricevette per dirmi che non se la sentiva di accettare, e stringeva al petto la mia cartella clinica. Ero un "matto", io. Non poteva fidarsi».

Per anni il dottor Benedetto Valdesalici è stato psichiatra alla Usl di Castelnuovo Monti, prima di passare al Sert. «Il mio primo Tso l'ho firmato nel 1983, mi tremavano le gambe. C'era una vecchietta, uscita dal manicomio di San Lazzaro, che viveva sola. In inverno doveva entrare nella casa di riposo, ma lei non voleva. Il Tso serviva solo a proteggerla. «Dottore, ci pensiamo noi a convincerla», mi dissero due infermiere che erano con me. «Si vede che lei non ce la fa». Ne ho fatti tanti anch'io, di Tso. Anch'io firmo quei foglietti che fanno intervenire i vigili urbani. Sono convinto che in alcuni casi siano positivi, che possano proteggere una persona in crisi. Cambiare ambiente, uscire dalla famiglia, può essere utile. Ma firmi il Tso perché non c'è la possibilità - o la volontà - di passare giorni interi a parlare con la persona, ad ascoltarla. Fare un Tso è come ricoverare in comunità un tossicodipendente. È una sconfitta per la comunità in generale, che non è in grado di aiutare senza isolare».

«Ho visto due volte la camicia di forza»

Nella sua casa c'è anche una «tv intimista». Tele Orso. «Si guarda solo qui, seduti su quella panca. Ma la "produzione" è nostra: cerchiamo la memoria di questi luoghi». Attorno all'ex scuola elementare di Poiano di Villa Minozzo «girano» una cinquantina di persone. «Sono cantanti, medici, disoccupati, amici e basta. Siamo una "repubblica virtuale". Qui è stata fatta anche la "Scuola elementare anatomica", assieme al tedesco Norbert Stockheim, per preparare gli attori». Legati a Benedetto Valdesalici sono gli ex Cccp, ora Csi, il gruppo di rock politico, e gli Usmamò. Lo psichiatra è stato anche assessore alla sanità. «Con gli anziani e con i "matto" abbiamo fatto un film, "Ahimè", proiettato anche a Berlino».

«Sono un fratello minore - scrive Valdesalici in "Talora Taleggio - che ha visto due volte la camicia di forza / e il letto di contenzione / che ha subito gli psicotomici / che è dottore e non ci crede...". «Dentro di me continuano a litigare - scrive in un'altra poesia - lo psicotico e lo psichiatra / estremi limiti di una popolazione interiore...». Litigano ancora, dottore? «Sì, e continueranno per un bel pezzo. Io per tanti anni ho vissuto con il suicidio in tasca, ma ora ho intenzione di vivere a lungo, vedere i miei nipoti, ecc. Ma anche allora psichiatra e psicotico continueranno a litigare. È un conflitto opportuno, che non deve essere sedato, fra normalizzazione e pensiero fantastico. La mediazione io la trovo nella poesia. Il lavoro? Il mio passato mi aiuta ad essere aperto con la gente, a mettermi in gioco. Certo, se resti aperto, il dolore dell'altro ti ferisce, prendi coltellate che ti fanno male. Ma è il prezzo da pagare per quello che faccio, ed lo continuo a considerarmi un privilegiato, anche per il mio passato. Un'esperienza come la mia insegna a diventare: meno sciocco. Non scherzi con il dolore degli altri. Sai cosa sono i manicomi, i letti di contenzione. Li hai provati». Gli amici hanno riparato la canna fumaria. Torna il calore nella casa sotto la Pietra di Bismantova.

«È affetto da schizofrenia»

«Certifico di avere visitato il data odierno - è scritto nella cartella clinica - il Dr. Benedetto Valdesalici ed averlo trovato affetto da schizofrenia con manifestazioni deliranti - interpretative tali da non garantire, attualmente, l'asservito desiderio del Paziente di proseguire volontariamente la terapia, tanto necessaria quanto contestata dal Dr. Valdesalici. Firmato...». «No, il nome non lo metta. Siamo colleghi. Non metta nemmeno il nome di quel medico, mio compagno di università, che quando chiesi di lavorare nella

monete / non un liberereste più... «Entra in reparto molto eccitato - scrissero sulla cartella clinica - o logorroico. È dissociato e delirante e si esprime esclusivamente attraverso giochi di parole. È necessaria una contenzione con benda preceduta da una lieve colluttazione». «Esce dopo una settimana, a casa sono preoccupati. «Se lo hanno ricoverato vuol dire che è malato», dicevano i miei. Per questo sono andato volontariamente al San Lazzaro, il manicomio di Reggio Emilia. Quattro mesi dentro, giornate tutte uguali. La novità bella può essere il colore rosso di un accendino visto in mano ad un visitatore. L'istituzione ti cava l'umanità di dosso». Benedetto Valdesalici continua a studiare, si laurea in medicina e chirurgia il 13 dicembre 1977 con una tesi su «urgenza psichiatrica negli ospedali

civili». Si iscrive alla scuola di specialità all'Ottolenghi di Bologna. «Va a fare il servizio militare a Casale Monferrato. «Mesi durissimi. Mi fecero fare l'infermiere, ma in pratica garantivo l'assistenza psichiatrica. Mi gestivo i drammi di tutti». Torna alla scuola di specialità, e c'è l'ultima crisi. «Lo devo riconoscere: ero un rompicoglioni».

«Gli fa male la mente»

Interrompevo le lezioni, se ad esempio di parlava di "droga" senza specificare quali fossero le sostanze, la quantità, l'uso, ecc. Il 26 maggio del 1979 avevo un grande mal di denti. Andai alla clinica universitaria Beretta ma mi diedero solo un calmante: novocaina, credo. Poco lontano c'era il pronto soccorso del Sant'Orsola,

vollevo vedere se potevano fare qualcosa per il mio molare. Sono passato accanto al "repartino" dove ricoverano - con la nuova legge 180 - i soggetti a Tso, e sono entrato per salutare una dottoressa mia amica. Non c'era, l'aspetto. Scherzai con la dottoressa di turno, e con una paziente di Napoli, una "gravidanza isterica", mi misi anche a cantare. «Mi fa male un dente», dissi alla dottoressa. Lei dirà poi di avere capito "mi fa male la mente". Si era seduta alla scrivania. Vidi che compilava un modulo che conoscevo bene, quello del Tso Pensai scherzasse. No, faceva sul serio. «Che fa? Cosa le salta in testa?». Afferro il modulo, lo butto nel cestino. Lei ne prende un altro, si mette a scrivere. Mi agito. Prendo in mano un posacenere. «O la smette, o lo butto contro i vetri». Mi risponde che tanto sono infrangibili. Entrano gli

infermieri, mi bloccano con una mossa di judo, mi prendono per il collo. Mi legano ad un letto. Inizia il mio ultimo Tso».

Operaio cade nella cioccolata Risarcito

Cadere nella cioccolata, anche per i più golosi, non è sempre così piacevole come potrebbe sembrare. Un incidente di questo tipo è capitato ad un ex operaio della Nestlé britannica che ha rischiato di rimanere soffocato nel dolcissimo liquido. Non solo, il malcapitato si è fratturato le gambe, il bacino, due costole e due vertebre. L'uomo era addetto alla pulizia della parte superiore di un enorme contenitore, quando due gigantesche pale messe in moto per sbaglio lo hanno scaraventato in una massa enorme di cioccolata. L'operaio è rimasto incastrato nel contenitore tra le pale che, ancora in movimento, mescolavano i vani ingredienti, tra cui pare che ci fosse anche della menta. L'azienda dolciaria è stata condannata dal tribunale a pagare cinquanta milioni di risarcimento al suo ex dipendente che dopo aver trascorso diversi mesi in ospedale, ancora oggi, non riesce a camminare. Il tribunale di York ha stabilito che la Nestlé non aveva rispettato le norme di sicurezza previste dalla legge.

Padre bruto a scuola anticollera

Ha rischiato di essere condannato a dieci anni di carcere e frequentare un corso per imparare a dominare la collera. Il magistrato ha accolto la tesi difensiva per cui l'ex tossicodipendente non intendeva fare del male a suo figlio Jack, di un mese e mezzo, quando l'ha picchiato selvaggiamente, fino a procurargli ben 23 fratture ossee. La sentenza non è piaciuta affatto alla stampa britannica che l'ha giudicata scandalosamente mite. Il giovane Patrick, subito dopo la nascita del piccolo Jack, era dovuto restare da solo in casa col bambino, ma non sopportava di sentirlo piangere. Una gambina gonfia ha insospettito la mamma che ha portato Jack in ospedale, dove una radiografia ha rivelato le 23 fratture. Patrick è stato arrestato, ma è restato in prigione solo tre mesi. Al processo si è dimostrato amaramente pentito e il giudice, il signor Robert Pryor di Bourmouthe, nel sud dell'Inghilterra, gli ha creduto e lo ha condannato a 18 mesi con la condizionale, durante i quali Patrick Weighell dovrà andare a scuola per apprendere le tecniche di autocontrollo. Basterà perché un bruto si trasformi in un buon padre? La stampa inglese mostra di non crederci, anche perché la sentenza non precisa se Patrick in questo periodo potrà continuare a prendersi cura di suo figlio.

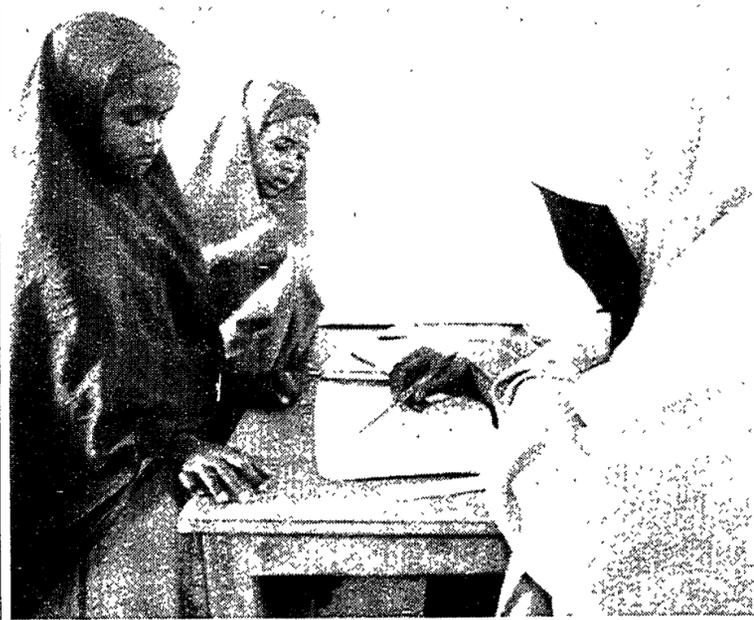
Dibattito in Giappone sul caso del piccolo Akuma

Un bimbo di nome Diavolo «Sarà il re del mondo»

Occhi dolcissimi, guance paffute e rosate, in breve un'autentica «faccia d'angelo», ma fratelli, amici, conoscenti e quanti altri verranno a contatto con lui dovranno adattarsi all'idea di chiamarlo «Diavolo». È la singolare sorte di Akuma, appunto «diavolo» in giapponese, un neonato al centro di una contesa giudiziaria fra i genitori che avevano deciso di imporgli quel nome, sicuramente insolito, e il comune di Akhita, presso Tokio, che quel nome di rifiutava di annotare nel registro anagrafico. Il comune aveva motivato la sua opposizione con il fatto che la scelta del diabolico nome non era in linea con le consuetudini correnti e avrebbe esposto il bambino a problemi seri a scuola e in società con il rischio di essere discriminato o quantome-

no schernito. Di qui il ricorso del papà di «Diavolo», Shigeru Sato, barman di mestiere, al Tribunale della famiglia. Il giudice gli ha dato ragione e lo ha autorizzato ad usare il nome prescelto, anche se ha ammesso che «Akuma» potrebbe non essere del tutto azzeccato e costituire in ultima analisi un abuso della facoltà paterna di scegliere il nome del figlio. Sato ha spiegato in una intervista di essersi ispirato al personaggio di un fumetto e di aver optato per un nome tanto eccentrico per evitare che il figliolo avesse un futuro «anonimo» in un paese inflazionato di Sato e Kato. «Un tipo così» - ha detto il barman riferendosi al personaggio che lo ha ispirato - potrebbe diventare il padrone del mondo. In ogni modo ho voluto dare a mio figlio un nome che colpisce la fantasia della gente, tanto da non poterlo dimenticare». Il caso ha scatenato in Giappone

un vivace dibattito sul potere delle autorità di interferire nel diritto dei genitori di imporre il nome ai figli e, Sato, si è trovato al centro di un'autentica ondata di solidarietà, fatto inusuale per un paese in cui la gente tende a evitare accuratamente qualsiasi braccio di ferro con i poteri dello Stato. I dirigenti del comune di Akhishima, però, non si sono rassegnati e intendono sottoporre la questione i ministri dell'Interno e della Giustizia. La scrittrice Ayako Sono ha dichiarato che la scelta del nome «Akuma» è una prova in più dell'incultura dei suoi connazionali. «Questo nome è una barbarie», ha affermato. Di opposto parere numerosi lettori di giornali che nelle loro letterine nominano come «Yurei» che significa «fantasma», «Gujin» ossia stupido, «Kuma» ossia orso e «mimico», escogitato da un papà per il figlio nato in tempo di guerra.



Giovani orfane somale a scuola

Volto velato per la maestra somala

Due giovani ragazze somale, rimate senza famiglia, a lezione in una scuola islamica. Un'insegnante dal volto velato corregge loro i compiti. Gli aiuti giunti durante la lunga e sanguinosa guerra, dai paesi Arabi e fondamentalisti islamici, hanno spinto la Somalia, un tempo più liberale, ad una interpretazione più rigida dell'Islam. In Somalia è ora ritornata la paura e la tensione, dopo un periodo di relativa tregua. Ne è una prova la sparatoria dell'altro giorno tra soldati amerciani ed alcuni somali armati: si parla di una decina di morti ed altrettanti feriti. Le voci di nuovi scontri si susseguono con insistenza nella capitale e nel mercato di Bakhara - il più grande di Mogadiscio - si possono acquistare nuovi modelli di armi automatiche americane a prezzi stracciati.